

La maternità alla prova del carcere: traiettorie di ricerca

Elena Zizioli¹, Chiara Meta^{2*}

Abstract

Il presente contributo propone alcune traiettorie di ricerca per affrontare il tema della maternità nella detenzione, assumendo la compassione come postura pedagogica secondo la prospettiva proposta dalla filosofa statunitense Martha Nussbaum. Tale prospettiva va contestualizzata nel dibattito femminista per assicurare a tutte non solo il diritto a essere madri, ma soprattutto donne consapevoli e realizzate, contrastando così le posture patriarcali che nell'universo carcerario ancora permangono e resistono, negando cambiamenti, evoluzioni, diritti.

Parole chiave: maternità, carcere, stigma, compassione, interdipendenza.

Abstract

This contribution proposes some research trajectories to address the issue of motherhood in detention, taking compassion as a pedagogical posture according to the perspective proposed by the American philosopher Martha Nussbaum. This perspective must be contextualised in the feminist debate to ensure that everyone not only has the right to be a mother, but above all to be conscious and fulfilled women, thus opposing the patriarchal postures that still persist and resist in the prison world, denying changes, evolutions, rights.

Keywords: motherhood, prison, stigma, compassion, interdependence.

1. *Stigma e criticità in un universo minoritario*

Una sbarra in più per le carcerate: così il periodico militante “Noi Donne” titolava nel luglio 1976, un anno dopo l'approvazione dell'Ordinamento

¹ Professoressa Associata in Pedagogia Generale e Sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre.

² Professoressa Associata in Storia della Pedagogia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre.

* Il presente contributo è il frutto di una riflessione comune tra le due Autrici; tuttavia, ai fini valutativi, Elena Zizioli è Autrice del primo e quarto paragrafo, Chiara Meta del secondo e del terzo.

Penitenziario Italiano, un'inchiesta sulla condizione delle detenute, lasciando intendere quanto per le donne la reclusione fosse una prova più difficile e dolorosa da sopportare. Si era giunti all'approvazione della legge di riforma (n. 354 del 26/07/1975) dopo estenuanti battaglie (De Vito, 2009).

Furono anni importanti anche per il processo di autodeterminazione delle donne per sottrarsi a destini già scritti e liberarsi da aspettative di genere patriarcali per poter scegliere quando e come esercitare la propria capacità generativa, senza soffocare le legittime aspirazioni di auto-realizzazione nel mondo del lavoro (Zizioli, 2023, p. 75).

Nell'inchiesta succitata, tra le criticità maggiori si avanzavano le minori possibilità di impiego (spesso perimetrato nelle tradizionali mansioni femminili) e la gestione dei figli (Grandicelli, Scalia, 1976). Con la legge del 1975 s'introduceva per le madri la possibilità di tenere i bambini con sé fino al compimento dei tre anni in apposite sezioni nido aprendo una questione che ancora oggi non ha trovato soluzioni adeguate (Colamussi, 2023; Vianello, 2023), nonostante i più recenti e significativi provvedimenti in materia (l. 21 aprile 2011, n. 62), con l'introduzione di soluzioni quali gli ICAM (Istituti a custodia attenuata per detenute madri) e le case famiglia protette.

Nell'ultimo periodo, il dibattito è stato particolarmente acceso registrando incongruenze e arretramenti e attestando che il carcere nel tempo ha continuato a rivelare contraddizioni e ambiguità, senza rispettare quanto sancito dalla Costituzione sull'umanizzazione delle pene.

Le donne in carcere rappresentano da sempre un universo minoritario per l'inferiorità numerica. Sono costrette a scontare la pena in sezioni ricavate all'interno degli istituti per gli uomini, essendoci sul territorio nazionale solo quattro strutture esclusivamente femminili. Ma i numeri non rappresentano l'unico tratto distintivo. Senza ripercorrere la storia delle istituzioni penitenziarie è chiaro che sulle autrici di reato abbiano pesato di più le stigmatizzazioni (Rutter, Barr, 2021; Galán-Casado et al., 2024) e che la rappresentazione sociale del femminile abbia giocato un ruolo tutt'altro che trascurabile anche nell'esecuzione penale. Il cammino dei diritti per il riconoscimento della parità in grado di superare un concetto di neutralità declinato al maschile, salvaguardando una specificità di trattamento, in Italia è stato lungo e accidentato e non è ancora pienamente compiuto (Pajardi et al., 2018; Ronconi, Zuffa, 2020; Zizioli, 2021). Lo provano i recenti dibattiti sulle soluzioni da mettere in campo per le madri costrette spesso a rinunciare al ruolo genitoriale, non solo per le effettive condizioni di espiazione della pena, ma anche per una serie di ragioni "culturali" che pesano più della stessa colpa.

Secondo gli ultimi rapporti, le donne hanno molto spesso alle spalle vissuti di vittimizzazione e di violenza (Associazione Antigone, 2023). La vulnerabilità è questione dirimente perché, nonostante sia da ricondurre alle complessità esistenziali che da sempre caratterizzano molte biografie al femminile, viene spesso introiettata dalle stesse detenute, le quali coltivano sentimenti di inferiorità, non si sentono “adeguate” e all’altezza di aspettative costruite sui modelli patriarcali ancora presenti nelle attuali società neoliberiste. Si amplificano pertanto i problemi di integrazione sociale e di inserimento professionale, dovuti anche alla mancanza di una rete di supporto.

Le recenti ricerche sul tema a livello nazionale (Colamussi, 2023; Vianello, 2023) sottolineano da più prospettive disciplinari l’urgenza di provvedimenti che affrontino la questione delle madri autrici di reato, così come richiesto dall’art. 31 della Costituzione sulla tutela della maternità, incentivando le misure alternative e tenendo conto dei differenziati percorsi di vita, dell’evoluzione dei modelli di famiglia e dei differenti approcci culturali alla cura.

Con i recenti decreti si stanno, invece, inasprendo le sanzioni per assolvere a istanze securitarie più che di modernizzazione e di attenzione ai bisogni profondi delle donne.

Le carenze di tipo socio-educativo, culturale o formativo, di cui sono portatrici molte biografie che attraversano un’esperienza di reclusione, confermano quel fenomeno di detenzione sociale che da anni caratterizza il nostro sistema penitenziario e che sono spesso espressione di discriminazioni da affrontare nel cosiddetto “trattamento” perché inevitabilmente si ripercuotono sulla «pratica dell’aver cura» che in carcere rischia di rimanere sospesa quanto il tempo, seppur rappresenti un’includibile necessità ontologica, dando forma all’essere (Mortari, 2006). Per questo, sostenere il diritto alla genitorialità, evitando che l’esercizio di tale diritto sia pesantemente compromesso dall’espiazione della pena, rappresenta un dovere e un’urgenza non solo della politica. Ogni nucleo familiare, qualsiasi sia l’assetto e la composizione, risulta disgregato e devastato dall’esperienza di detenzione. Si pensi alle detenute di origine straniera che hanno figli nel proprio Paese d’origine, Africa o Europa dell’Est, per le quali conservare i contatti è pressoché impossibile, vista la scarsità dei colloqui telefonici concessi³.

³ Sono problematiche emerse chiaramente nelle interviste, condotte nell’ambito del Progetto PRIN 2022 PNRR P2022X54WX dal titolo *Phoenix. A new kind of ‘rebirth’ for women and children living in conditions of marginalization* dall’Unità di ricerca di Roma Tre, di cui le Autrici di questo articolo fanno parte.

Va sostenuta una maternità consapevole che nella «pratica dell'aver cura» rifletta l'autodeterminazione. Se l'essere madri significa «umanizzazione della vita» e apertura verso l'Altro (Recalcati, 2019), vanno allora accolte tutte quelle forme che in contesto chiuso come il carcere sono agite nel tentativo di supplire e contrastare l'amputazione della dimensione affettiva.

In sintesi, se donne si diventa (de Beauvoir, 1949), alla prova del carcere l'agire materno e la stessa cura richiedono una «riconcettualizzazione» (Lopez, Altamura, 2019) e perciò una rivisitazione dell'essere madri. In molti casi la maternità è, infatti, l'espressione di destini già scritti che riflettono modelli culturali, senza una piena coscientizzazione del ruolo e con una chiusura verso modalità che trascendono la biologia a favore di nuove forme che contrastano lo stigma di cui le Autrici di reato sono portatrici perché considerate non in grado di esercitare appieno le funzioni genitoriali, di proteggere la vita, di sottrarla alla possibilità della caduta (Recalcati, 2019, p. 23).

Ed è qui che può venire in soccorso la Pedagogia quale scienza trasformativa. In quest'articolo si proporranno pertanto alcune traiettorie di ricerca per promuovere nuovi paradigmi, lasciando alla giurisprudenza il compito di regolamentare e sostenere nell'esecuzione penale soluzioni che non neghino diritti. Chi scrive è partito/a dall'assunto teorico che in un contesto ad alta complessità, dove subentrano meccanismi di disumanizzazione che alimentano sentimenti di disistima e inadeguatezza e si innescano dinamiche anti-gruppo, quando non veri e propri conflitti (Añaños, Rivera, 2023; Ronconi, Zuffa, 2023), non si possa prescindere dalla compassione, specie nelle relazioni con le operatrici e gli operatori, come documentano gli studi recenti (Morgan, Leeson, 2024) e i primi esiti delle interviste condotte dall'Unità di ricerca di Roma Tre, nell'ambito del Progetto PRIN *Phoenix*.

Si è scelta, pertanto, la prospettiva della filosofa statunitense Martha Nussbaum, contestualizzandola nel dibattito femminista per assicurare a tutte il diritto a essere madri e soprattutto persone consapevoli e realizzate, contrastando in tal modo le posture patriarcali che anche nell'universo carcerario ancora permangono e condizionano le esigenze e i desideri delle donne.

2. *Agire la compassione come postura pedagogica*

Nell'opera *L'intelligenza delle emozioni*, Nussbaum (2001, trad. it. 2004) mette in luce come la condizione umana è sin dal suo sorgere

connotata da intrinseca «fragilità» (*ivi*, p. 22), sottolineando così la stretta connessione tra una teoria etica che ponga l'accento sulla solidarietà e la compassione e una prospettiva psicologica volta al perseguimento della salute emotiva. Non casualmente, la filosofa dedica la prima parte dell'opera, denominata *Bisogno e riconoscimento*, alla ricostruzione degli aspetti della vita psichica infantile caratterizzati dallo stato di assoluta dipendenza, avvalendosi su questo punto dei teorici delle «relazioni oggettuali», da Melanie Klein a John Bowlby e Donald Winnicott, fino a chiamare in causa la teoria educativa di Jean-Jacques Rousseau.

A partire da una serie di considerazioni svolte sullo sviluppo infantile, Nussbaum nella seconda parte dell'opera, denominata appunto *Compassione* (cfr. *ivi*, pp. 359-420), sostiene che la capacità del bambino di sviluppare una relazione equilibrata con l'esterno dipenderà da come i pressanti bisogni di dipendenza infantile siano stati risolti; chiama poi in causa la filosofia educativa di Rousseau per sostenere che è l'educazione alla vita la posta in gioco di una vera educazione e che la capacità di acquisire fiducia nelle proprie potenzialità è la via maestra per la crescita di soggettività autonome (*ivi*, pp. 388-389).

In questa prospettiva, l'acquisizione del sentimento della compassione comporta, per Nussbaum, la credenza che vi siano gravi eventi negativi che possono accadere alle persone senza alcuna colpa da parte loro, o al di là di questa. Al contrario, invece, così come nel singolo il sentimento della vergogna per la propria fragilità di essere dipendente provoca risentimento e odio verso l'oggetto di cui ci si sente dipendenti, allo stesso modo nelle relazioni sociali la *Hybris* (tracotanza in senso classico), ovvero la credenza della propria impermeabilità ai rovesci della sorte, genera una mancanza di pietà per l'umana condizione. La compassione è allora ciò che mira ad abilitare l'essere umano alla 'permeabilità' e dunque esige il riconoscimento di possibilità e vulnerabilità analoghe a quelle di chi soffre.

Inoltre, sempre nella prospettiva in cui Nussbaum legge la filosofia del ginevrino, vi è un principio fondamentale che orienta la teoria educativa di Rousseau: "senza gli altri non possiamo vivere". Affinché, dunque, sia possibile un nuovo patto di cittadinanza, occorre lavorare nella prospettiva di costruire una nuova moralità collettivamente condivisa. In fondo, l'essere umano è un "animale sociale" perché la sua condizione biologica iniziale carenziale, come Nussbaum ha messo in luce nella prima parte de *L'intelligenza delle emozioni*, segna dall'inizio la sua storia. Se, infatti, le persone adulte non sono in grado di "elaborare" i sentimenti di "vergogna" per le proprie fragilità e imperfezioni, rimarranno impermeabili alla compassione; poiché, nell'infanzia, non sono state in

grado di sperimentare il lutto che deriva dalla perdita dell'oggetto assoluto, trasformeranno ogni sconfitta in risentimento.

La persona compassionevole resta pienamente consapevole della distinzione tra la sua vita e quella di chi soffre, e cerca il bene del sofferente come persona separata che ha reso parte del proprio complesso di fini e scopi. Criticando la posizione socialdemocratica classica in tema di *welfare*, concepito in termini di erogazione di beni e servizi in senso universalistico, la filosofa statunitense – anche sulla scorta delle riflessioni dell'economista Amartya Sen – pensa ad un nuovo ordinamento sociale che sia in grado di promuovere la capacità dei singoli (Sen, 1982, trad. it. 1986). In tal modo, come il bravo genitore deve rendere un figlio indipendente, in senso materiale e morale, allo stesso modo la società deve mettere i singoli nelle condizioni di “cavarsela da soli”, senza dimenticare (qui agisce la correzione dell'etica liberale) che è grazie all'interdipendenza che è possibile l'indipendenza. Rispetto di sé, autosufficienza sono l'altra faccia della capacità di entrare in dialogo e in ascolto con gli altri, senza essere mossi da intenti manipolatori. È solo la solidarietà – ribadisce Nussbaum – il comprendersi emozionalmente, mettendosi sempre nei panni degli altri, la via maestra di una convivenza democratica.

Come è possibile praticare queste riflessioni in un contesto chiuso e complesso come il carcere?

3. *Interdipendenza e intersezionalità*

A partire da queste considerazioni, nella nostra ipotesi la compassione, intesa come postura pedagogica, può rappresentare una risorsa strategica per le donne autrici di reato, se si lavora nella direzione di promuovere relazioni di comprensione e di compassione, in vista di una mutua responsabilizzazione e di “capacitazione” reciproca (Ballesteros-Pena, Bustelo 2023; Galán-Casado et al., 2024).

Si tratta, su questo punto, di riprendere le riflessioni che già il pensiero femminista degli anni Settanta del secolo scorso poneva in relazione per decostruire quel dispositivo patriarcale che alberga nella coscienza collettiva, anche femminile, e che atomizza e mette tutte le une contro le altre (Pateman, 1989).

Come è noto, il neofemminismo ha svolto un ruolo chiave, di rottura nella decostruzione del modello di famiglia patriarcale così come si era affermato e codificato fino ad allora (*ibidem*). Soprattutto, ciò che emerge con forza dall'analisi del pensiero femminista è la ragione sociale di

quella “organizzazione culturale”, ovvero il fatto che la struttura economica della società capitalistica occidentale, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale in avanti, aveva puntato su un modello di *welfare* caratterizzato, da un lato, dall’espansione della spesa pubblica e da una politica di crescita economica e, dall’altro, da una divisione sociale del mercato del lavoro definita *male-breadwinner* e quindi basata sull’occupazione stabile dei maschi adulti e sulla dedizione delle donne ai compiti di cura (Crompton, 1999).

È proprio questo nodo storico-teorico a essere messo sotto accusa dalla riflessione femminista, ovvero il fatto che la divisione del lavoro secondo una definizione di genere ha fondato e sostenuto un’implicita gerarchizzazione dei sessi e delle funzioni maschile/femminile, relegando il femminile a quella dimensione della cura che viene giudicata gratuita in quanto collocata fuori dal mercato del lavoro e, nonostante questo, luogo di riproduzione della forza lavoro (maschile) (Federici, 2020).

Non è questa la sede, ovviamente, per ripercorrere le fasi e l’evoluzione del movimento che si affermò sia in opposizione alla tradizione e all’eredità del movimento di emancipazione riformista della prima metà del Novecento, sia come rifiuto della politica delegata, delle sue forme di organizzazione partitica e statale (Bonacchi, Groppi, 1993; Rossi-Doria, 2007).

Sono queste, però, le premesse per comprendere poi come, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso e lungo i primi decenni del nuovo millennio, l’evoluzione del multiforme e trans-nazionale⁴ movimento femminista contemporaneo, definito “intersezionale” per la capacità di innestare le battaglie tipicamente femministe per la liberazione delle donne con le istanze di giustizia sociale e riconoscimento di altre minoranze e gruppi storicamente esclusi dalle dinamiche di potere (Adichie, 2012, trad. it. 2015), abbia ripreso i temi della lotta al modello “androcentrico” dell’universalismo occidentale. Infatti, al di là della multiformità delle posizioni espresse, permane una critica forte al modello patriarcale che continua a resistere ed è stato in grado di attraversare epoche, culture, religioni, adattandosi via via ai più diversi sistemi economici e sociali, come ha sostenuto recentemente la rivista di studi politici *MicroMega* (2024).

L’intersezionalità e la trasversalità rappresentano pertanto le cifre per leggere le riflessioni compiute dalle più acute e avvertite femministe

⁴In questa geografia composita si collocano anche i *Postcolonial studies* che, a partire da una ripresa del concetto gramsciano di “subalterno”, indagano l’interconnessione tra razza e genere nelle dinamiche di costruzione dell’egemonia.

contemporanee, da Judith Butler a bell hooks, Nancy Fraser e Donna Haraway, per citare le più note.

Ciò che qui ci preme mettere in luce è l'insistenza, in tutte queste autrici, sul nesso tra la dimensione sociale ed economica dell'attuale fase storica, caratterizzata da una finanziarizzazione dei processi economici a livello globale che produce una polarizzazione sempre più evidente tra ricchi e poveri, e le "ricadute" sulle politiche sociali che impattano sempre più sulla vita delle donne, specie se sono ai margini come quelle che vivono un'esperienza di detenzione.

Le dinamiche in corso mettono in luce come «il capitalismo neoliberale sta sistematicamente espropriando le capacità necessarie a sostenere le relazioni sociali» (Fraser, 2016, trad. it. 2017, p. 42) e in questo processo «il lavoro della riproduzione viene esternalizzato in catene di cura globale, attraverso l'importazione di lavoratrici sottopagate»; in tal modo, «il vuoto di cura non viene colmato, ma solo trasferito dalle famiglie ricche alle povere, dai nord ai sud del mondo» (Falcicchio, 2022, p. 208), continuando a riprodurre disuguaglianze.

4. Da autrici di reato ad autrici della propria vita per formare a una genitorialità responsiva: qualche proposta

Tali riflessioni rappresentano una provocazione in un universo "invisibilizzato" come quello penitenziario e sono utili tanto alla decostruzione dello stigma della "cattiva madre" e al superamento dell'ideologia stessa del materno (Ronconi, Zuffa, 2020; Zizioli, 2021), quanto alla costruzione di nuovi paradigmi che promuovano «lo sguardo della differenza femminile sul carcere» (Ronconi, Zuffa, 2023) e il *self-empowerment* delle donne, agendo la compassione come postura pedagogica.

L'essere madri è un fattore di resilienza che motiva al cambiamento, ma i fattori strutturali connessi allo stato di detenzione portano ad una perdita di autonomia e compromettono la capacità di vivere la maternità in modo indipendente (Sapkota et al., 2022); la sofferenza per l'allontanamento dai propri figli e/o la preoccupazione per il potenziale impatto negativo dell'ambiente carcerario sullo sviluppo del bambino (quando si è scelto di tenerlo con sé nei limiti previsti dalla legge) incidono sul processo identitario della donna, già compromesso dagli effetti del dispositivo disciplinare (Zizioli, 2023).

Un primo suggerimento è, allora, quello di avvalersi di pratiche di mutuo aiuto che, come dimostrato, hanno un'incidenza significativa sul

benessere, sull'*empowerment*, nonché sul contenimento della recidiva (Stearns, Yang, 2021).

Tali pratiche necessitano della compassione proprio per contrastare le dinamiche di disumanizzazione e promuovere una genitorialità responsiva dove l'autrice di reato, responsabilizzata, diventa autrice della propria vita ed è pertanto disposta a cambiare, ad assumere una "nuova postura esistenziale" che vede nella maternità (intesa non solo in termini biologici, ma come capacità "di presa di cura" al di là dei canoni tradizionali) un'occasione di riscatto, di assunzione di nuovi sguardi, oltreché una risorsa per resistere al sistema. Del resto, riflettere sulla propria genitorialità significa prendersi cura di sé (Lopez, 2021, p. 13) e l'assumere la compassione come postura pedagogica può incoraggiare il lavoro personale e il riconoscimento delle proprie fragilità, favorire la responsività, sviluppare l'empatia per ricevere il supporto necessario a superare positivamente gli eventi stressanti.

C'è poi l'esigenza di praticare soluzioni diverse. Si pensi in Italia all'istituzione delle case famiglie protette (che sono solo due e hanno un'accessibilità ridotta), dove la dimensione della domesticità estranea ai meccanismi di un'istituzione totale può assicurare l'esercizio della funzione genitoriale libera da condizionamenti, più consapevole se accompagnata e sostenuta da operatori specializzati.

Gli studi documentano la diffusa mancanza di programmi per la genitorialità (Collica-Cox, Furst, 2018) e da tempo si è messo in luce quanto la presenza di una rete familiare rappresenti un fattore protettivo nei percorsi di riabilitazione (Jiang, Winfree, 2006).

L'orizzonte può essere, allora, la costruzione di un nuovo paradigma, valutando posizioni di studiose come quella di Haraway che nel testo *Chthulucene* (2019) suggerisce una «presa in carico-cura del mondo» e invita a generare parentele in maniera imprevista e non geneticamente stabilita per tentare di superare l'etica neoliberista che accentua l'isolamento e l'atomismo per promuovere una nuova coscienza ecologica. Si rivisita così la categoria della responsabilità puntando sulla messa in valore delle connessioni e delle interdipendenze. Anche sulla scorta dei primi esiti della ricerca qualitativa condotta nell'ambito del Progetto PRIN *Phoenix* dall'Unità di ricerca di Roma Tre, si potrebbero pertanto sperimentare forme di genitorialità allargata dove è la comunità a farsi carico e a prendersi cura dei minori e/o ad accompagnare i percorsi accidentati, rilanciando la formazione attraverso gruppi di parola e laboratori narrativi per avviare il confronto, stimolare le pratiche di mutuo aiuto, favorire i processi emancipativi. Questo comporta l'attivazione di nuovi servizi e di diversi approcci.

Il dibattito è in corso e pone al sapere pedagogico questioni e criticità che non possono essere eluse. Finalità è l'assunzione di una prospettiva di «uguaglianza sostanziale», tutelando le differenze di genere attraverso un modello che – come precisa Colamussi (2023, p. 13) – non può essere né indifferenziato né punitivo, bensì «molteplice e indifferenziato», per favorire le proposte alternative alla detenzione, rendendo davvero residuale la soluzione carceraria.

Riferimenti bibliografici

- Adichie C. N. (2012): *Dovremmo essere tutti femministi*. Trad. it. Torino: Einaudi, 2015.
- Añaños F., Rivera M. (2023): Los conflictos de las mujeres en prisión: factores e indicadores en el caso español. *Polít. Crim.*, n. 18(36), pp. 808-837.
- Associazione Antigone (2023): *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia* (<https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>, data di ultima consultazione: 10.08.2024).
- Ballesteros-Pena A. (2018): Responsibilisation and female imprisonment in contemporary penal policy: 'Respect Modules' ('Modulos de Respeto') in Spain. *Punishment & Society*, n. 20(4), pp. 458-476.
- Ballesteros-Pena A., Bustelo M. (2023): Gender equality in prison reform in Spain: how a gender-biased, closed policy system prevents real change. *European Journal of Politics and Gender*, n. 6(1), pp. 23-39.
- Bonacchi G., Groppi A. (a cura di) (1993): *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*. Roma-Bari: Laterza.
- Colamussi M. (2023): *Detenzione e maternità*. Bari: Cacucci editore.
- Collica-Cox K., Furst G. (2018): Implementing Successful Jail-Based Programming for Women: A Case Study of Planning Parenting, Prison & Pups-Waiting to 'Let the Dogs In'. *Journal of Prison Education & Reentry*, n. 5(2), pp. 101-119.
- Crompton R. (1999): *Restructuring Gender Relations and Employment: The Decline of the Male Breadwinner*. New York: Oxford University Press.
- de Beauvoir S. (1949): *Le deuxième sexe*. Paris: Gallimard.
- De Vito C. G. (2009): *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*. Roma-Bari: Laterza.
- Falcicchio G. (2022): Il lavoro gratuito delle donne alla radice dell'oppressione storica femminile. In F. Borruso, R. Gallelli, G. Seveso (a cura di): *Dai saperi negati alle avventure della conoscenza. Esclusione ed emancipazione delle donne nei percorsi educativi fra storia e attualità*. Milano: Unicopli, pp. 201-217.
- Federici S. (2020): *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Milano: Mimesis.
- Fraser N. (2016): *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*. Trad. it. Milano: Mimesis, 2017.

- Galán-Casado D., del Mar García-Vita M., Raya-Miranda R., Añaños F. T. (2024): Prison and Stigma. A Study from a Socio-educational and Gender Perspective. *Multidisciplinary Journal of Gender Studies*, n. 13(1), pp. 22-42.
- Grandicelli S., Scalia S. (a cura di) (1976): Una sbarra in più per le carcerate. *Noi donne*, n. XXX(29), pp. 27-40.
- Haraway D. J. (2019): *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: Nero Edizioni.
- Jiang S., Winfree L. T., Jr. (2006): Social support, gender, and inmate adjustment to prison life: Insights from a national sample. *The Prison Journal*, n. 86(1), pp. 32-55.
- Lopez A. G. (2021): Partire da sé. Dalla narrazione alla formazione della genitorialità. In A. G. Lopez (a cura di): *I saperi della genitorialità. La Metodologia Pedagogia dei Genitori*. Bari: Edizioni del Rosone, pp. 9-26.
- Lopez A. G., Altamura A. (2019): Migrazioni transnazionali. Tra riconcettualizzazione della cura e nuovi ruoli familiari. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 2, pp. 9-23.
- MicroMega (2024): *Liberiamoci del patriarcato*, vol. 2.
- Morgan J., Leeson C. (2024): Stigma, Outsider Status and Mothers in Prison. *Journal of Family Issues*, n. 45(4), pp. 852-872.
- Mortari L. (2006): *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
- Nussbaum M. (2001): *L'intelligenza delle emozioni*. Trad. it. Bologna: il Mulino, 2004.
- Pajardi D., Adorno R., Lendaro C. M., Romano C. A. (a cura di) (2018): *Donne e carcere*. Milano: Giuffrè.
- Pateman C. (1989): *Disorder of Women*. Cambridge: Polity Press.
- Recalcati M. (2019): *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli.
- Ronconi S., Zuffa G. (2020): *La prigioniera delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Roma: Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2023): *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere* (2° edizione aggiornata). Roma: Futura Editrice.
- Rossi-Doria A. (2007): *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*. Roma: Viella.
- Rutter N., Barr U. (2021): Being a 'good woman': Stigma, relationships and desistance. *Probation Journal*, n. 68(2), pp. 166-185 (<https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/02645505211010336>).
- Sapkota D., Dennison S., Allen J. et al. (2022): Navigating pregnancy and early motherhood in prison: a thematic analysis of mothers' experiences. *Health & Justice*, n. 10(32) (<https://doi.org/10.1186/s40352-022-00196-4>).
- Sen A. (1982): *Scelta, benessere, equità*. Trad. it. Bologna: il Mulino, 1986.
- Stearns A. E., Yang Y. (2021): Women's peer to peer support inside a jail support group. *Journal of Social and Personal Relationships*, n. 38(11), pp. 3288-3309 (<https://doi.org/10.1177/02654075211030333>).
- Vianello F. (a cura di) (2023): *Maternità in pena. L'esecuzione penale con figli minori*. Milano: Meltemi.

Zizioli E. (2021): *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.

Zizioli E. (2023): The recluse mother: a pedagogical reflection. *Women & Education*, n. 1(2), pp. 75-80 (https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_14).